

UNA PREMONIZIONE PERVERSA

Appena in tempo.

La sveglia non ha suonato ed ho fatto tardi, così sono riuscita a prendere l'autobus praticamente al volo. Puntuale come sempre, alle 7.05, il grosso macinino blu e giallo della linea 17/SE mi porterà all'Università, dove oggi si terranno gli esami, a cui dovrò sottoporre la solita marea di studenti agitati e imbronciati.

Ho ancora il fiatone, quando riesco a sedermi vicino alla signora Paola, una vistosa impiegata delle Poste, lunghi capelli neri, perfettamente truccata e vestita, unghie da gatta impeccabilmente smaltate, con la quale scambiamo due chiacchiere ogni mattina durante il tragitto.

“In ritardo, eh, stamani?” mi dice con un risolino, quasi canzonatorio.

Senza alzare lo sguardo, intanto che mi aggiusto la giacca, i capelli, e cerco di riordinare i fogli ed i libri che si sono sparpagliati nella borsa durante la corsa, mugugno una risposta educata, che non ammette repliche.

Cerco lo specchietto della cipria, per dare una controllata al trucco, e penso che posso essere soddisfatta del lavoro compiuto in due minuti scarsi, con mano tremante e agitazione frenetica.

Guardo l'orologio : le 7.12. Finalmente mi rilasso. E anche il respiro si allenta. Accendo il telefonino, e guardo fuori dal finestrino. La giornata è cupa e minaccia pioggia.

Mi guardo intorno.

Seduto più avanti, riconosco un ragazzo africano, un mio studente, che dovrò esaminare più tardi.

Dietro di lui, un signore anziano, con gli occhi semi-chiusi.

Quasi accanto a me c'è un tizio dall'aria strana. Vestito in modo ordinario, l'aria distratta, si volta mentre lo sto guardando, ed è meravigliosamente inquietante: capelli scuri e volto irregolare, occhi neri e gelidi. Mi rivolge un ghigno che, senza volere, mi fa rabbrivire.

Adesso non smette di fissarmi, e sono tentata di alzarmi e cambiare posto, non appena saliranno altre persone.

Ma nel momento in cui l'autobus si avvicina alla fermata, con mossa fulminea, costui mi afferra e mi cinge la gola con il suo braccio armato di un coltello, il

suo corpo appiccicato al mio. Con voce calda, mentre me la sarei aspettata cavernosa, ordina all'autista di non fermarsi e di continuare fino ad un luogo che gli indicherà strada facendo. Se qualcuno farà mosse false, ne andrà della mia testa.

Non riesco a respirare, non riesco neanche ad urlare, cerco solo di divincolarmi, ma quello stringe il suo corpo al mio, e sento il suo calore infernale, il suo odore muschiato, il suo membro che preme sfacciato, il suo alito perverso sul mio collo minacciato.

“Cosa vuole da me? Mi lasci, per favore, ho un amico avvocato, lo chiamo e le faccio avere ciò che vuole, senza che né lei, né nessun altro si faccia male o subisca qualche conseguenza ... La prego!” riesco ad implorare con voce soffocata dal panico.

Ma l'uomo si limita a stringermi ancora di più: “Andrà tutto bene, stai tranquilla ... “ mi sussurra con crudele dolcezza.

All'improvviso, un botto e del fumo, poi delle urla e degli uomini in divisa, ed il coltello che sento conficcarsi in gola, mentre cerco inutilmente di attaccarmi ad una vita che non mi appartiene più, insieme all'uomo con cui ho condiviso forzatamente gli ultimi attimi di un'esistenza che avrebbe potuto essere anche migliore ...

Mi alzo a sedere sul letto e spalanco gli occhi nel buio, la mano d'istinto va a tastare la gola, per accertarsi che è tutto a posto. O mi sono reincarnata in un'altra vita, oppure è stato solo un terribile e stupido incubo.

Sono le 6.45: non ho sentito la sveglia! Non c'è tempo per riprendersi.

Mi vesto, mi lavo, mi pettino, mi trucco alla meglio, prendo qualche biscotto al volo e mi precipito in strada. L'autobus arriva insieme a me.

Appena mi siedo, mi accorgo con terrore che sto rivivendo la stessa scena del sogno: stesse persone, stessi abiti, stessi tempi, stesse modalità.

L'uomo accanto a me non c'è, ma sale alla fermata successiva.

Un sudore gelido associato ad un tremito incontrollabile mi assalgono senza che possa fare nulla. Immobile, praticamente incollata al sedile, cerco di essere lucida e di pensare ad una via di scampo.

L'uomo si avvicina con lo stesso ghigno, fissando gli occhi mefistofelici su di me. Almeno riuscissi ad urlare, ma niente. Chiudo gli occhi, rassegnata a subire il mio destino.

“Biglietto, per favore!” mi sento dire con voce atona e cantilenante.

Apro gli occhi solo quanto basta per vedere l'espressione annoiata del tipo che, in teoria, avrebbe dovuto uccidermi. Mi fissa, di certo pensa che ho qualche menomazione fisica, perché ripete la sua richiesta con aria condiscendente, come si fa coi bambini. Con gesto automatico, tremando, estraggo dalla borsa il mio abbonamento. Quello mi sorride appena, con il calore di un distributore automatico, e continua il suo giro fra gli altri passeggeri.

Qualche istante per riprendermi, poi mi assale improvvisa la voglia di afferrare il tizio e riempirlo di insulti, per avermi fatto prendere un simile spavento.

Lentamente, mentre la ragione torna al suo posto, mi metto a ridere: chissà che faccia farebbe se sapesse che nei miei sogni un tranquillo controllore d'autobus si era trasformato in uno spregiudicato fuorilegge!

Mi volto a guardarlo: e vedo ancora un ghigno sul suo viso ... Ok, niente panico!

LAURA BONDI